

DICHIARAZIONE DI OBEZIONE DI COSCIENZA

di Matteo Socco

MOVIMENTO
ANTIMILITARISTA
INTERNAZIONALE

Via. Cenischia, 4 - 0139 TORINO

Con questa dichiarazione non intendo fuggire la mia responsabilità, averla chiaramente presente obbedendo alla mia coscienza, alla quale non voglio abdicare, piuttosto che alla logica di una accettazione supina. E questo perché ritengo che essere fedeli a se stessi e alla propria coscienza è cosa di fondamentale importanza nell'ambito dell'esistenza umana e politica in generale.

Io sono, in ragione della mia formazione filosofica e politica, contrario alla partecipazione alla vita di una struttura che ha come unico scopo quello di preparare la guerra. La guerra è un crimine contro l'umanità, un omicidio collettivo: penso che sia un dovere di tutti gli uomini non contribuire a nessuna specie di guerra o alla preparazione e lottare per l'abolizione delle sue cause. Intendo dire che mi rifiuto di dare, anche in tempo di pace, la mia collaborazione ad una istituzione, qual'è l'esercito, che ha il solo compito di addestrare l'uomo ad uccidere; Se il servizio militare è istituito per legge, ebbene la mia morale mi spinge a disobbedire a questa legge ingiusta che non serve affatto il progresso, la pace e la giustizia tra gli uomini. Sono persuaso che soltanto il rifiuto della violenza (tanto più di quella istituzionalizzata) possa tradursi in una sicura affermazione di giustizia.

Ci sono entità sociali molto vaste (nazioni) che si scontrano tra di loro con le armi per risolvere i loro conflitti. La stessa ragione delle armi e della violenza è spesso cercata e giustificata da entità sociali più ristrette (classi sociali, partiti, ecc.) ed anche da singoli individui. Homo homini lupus, dunque. Nella storia è sempre stato così, dicono. Ma qual'è la lezione che abbiamo imparato tutti dalla storia? abbiamo imparato a ripeterla nei suoi errori ed orrori; abbiamo accettato dalla vita soltanto ciò che significava violenza; abbiamo imparato il gioco disperato dell'odio e della violenza stessa.

Io credo di avere intravisto una cosa più degna, una cosa per la quale vale la pena di vivere e senza la quale non ha senso vivere in questo mondo dappertutto offeso: è l'apertura della nonviolenza, il riconoscimento dell'esistenza, della libertà, dello sviluppo di ogni altro essere.

Mi dicono che la violenza è tra le cose, è nella vita. Ebbene io sono persuaso che se il fatto stesso di vivere mi chiama a far parte di quella violenza che è tra tutte le cose, questo fatto implica da parte mia un debito che si esprime in un dovere infinito di giustizia. Questo debito è solvibile soltanto mediante un'attività rivolta a negare la violenza dovunque essa si annidi.

Per quanto, mi riguarda, visto che anch'io nella biosfera sono portatore di violenza; posso e devo non collaborare allo sviluppo di quelle strutture che istituzionalizzano la violenza, l'oppressione e lo sfruttamento di alcuni uomini nei confronti di altri uomini; posso e devo dire di no alle cattive misure sociali e internazionali che si prendono per risolvere i conflitti. Ritengo che la nonviolenza esprima un tentativo di trovare delle soluzioni sane, che ha come base il criterio della fiducia nell'uomo, l'unico coerente con la comune aspirazione della pace, che è anche aspirazione al superamento della politica di potenza, del nazionalismo del militarismo, del razzismo, e affermazione del diritto di autodeterminazione dei popoli.

La mia scelta per la nonviolenza però non è fatta sulla base di principi teologici; non ha bisogno di coperture teologiche: "Dio è morto", ed è proprio dopo la morte di Dio che si pone per me drammaticamente il problema della dimensione etica. Ora che Dio è morto, ora che io soltanto sono responsabile di tutto il mio agire, cosa devo fare? C'è qui, nella possibilità che tutto sia permesso, lo spettro del nulla, l'annichilirsi dell'essere. E' a questo punto che la concezione del mondo propria della nonviolenza non si esaurisce soltanto nel rifiuto del servizio militare, ma offre un contributo essenziale alla nostra visione del mondo, dà un nuovo significato ad ogni rapporto con gli altri esseri e rende ogni azione più responsabile.

La scelta per la nonviolenza non è legata però soltanto a considerazioni filosofiche generali sull'esistenza. Questa esistenza non si chiude nel cerchio ristretto dell'individualismo solipsistico, ma si risolve nella vita con gli altri, e per gli altri, nella vita politica. La nonviolenza è dettata, oltre che da una visione del mondo, da una necessità storica e politica, nel momento in cui la violenza si viene identificando sempre più con l'irrazionalità assoluta, per cui essa passa attraverso l'indifferenza e l'irresponsabilità di quegli stessi che la esercitano e la producono.

Qui la nonviolenza diventa attiva e risponde moralmente, socialmente e politicamente alla violenza disumana dell'imperialismo; a quella violenza che costringe allo stato di minorità economica e sociale tutto il Meridione (o il terzo mondo) lasciandone emigrare (o morir di fame) gli abitanti; a quella violenza che è l'inequiva distribuzione della ricchezza; a quella violenza che è prima di tutto nel sistema, a quella totalità dell'attuale ingiusto ordine socio-politico garantito dagli eserciti.

La nonviolenza è che è anche un mondo nuovo da creare e realizzare poco a poco, si centra nell'amore e ne fa una forza storica, una forza contestatrice di tutte quelle istituzioni che si fondano sull'egoismo e sulla volontà di potenza. Una di queste, e strumento di conservazione di tutte le altre, è l'esercito.

Dicono che l'esercito serve a garantire il bene supremo della pace (Si vis pacem para bellum). In realtà la storia dimostra che la presenza degli eserciti e la corsa agli armamenti, lungi dall'evitare le guerre, le ha fatte scoppiare. La storia insegna: i mezzi della violenza non possono generare niente di diverso dalla violenza stessa. Non possiamo piantare erbacce e pretendere di veder spuntare rose. Quali i mezzi, tali i fini (Ghandi).

Guerra e violenza sono realtà antitetiche alla cooperazione, alla pace, all'amore; la nonviolenza invece vuole che i mezzi corrispondano pienamente ai fini, non adottando gli stessi metodi che intende sopprimere: questo significa lavorare seriamente e sinceramente per al liberazione dell'uomo.

Denuncio l'istituzione "esercito" quale terribile ostacolo sulla via della liberazione e qui intendo anche liberazione dai bisogni, dalla fame. Armi e fame sono due fatti antitetici che mi colpiscono: ci sono nel mondo milioni di esseri umani che soffrono la fame mentre è enorme la spesa per il mantenimento degli eserciti. Si potrebbe evitare tutto questo spreco e salvare tante vite umane.

Per liberazione intendo anche liberazione dall'oppressione del più forte sul più debole, del più ricco (con più potere appunto perché ricco) sul più povero (senza poter alcuno): l'esercito, strumento delle classi dominanti, tende a funzionare come forza repressiva contro le legittime richieste operaie di riforme sociali ed economiche.

Il militarismo non è pericoloso soltanto in Grecia: colpo di stato, legge marziale, intervento dell'esercito nei conflitti sociali, sono le carte migliori e non le ultime della Reazione, inestinguibile per la perdita (o per la paura di perdere), tramite riforme sociali, i suoi tradizionali privilegi.

Denuncio l'istituzione militare perché viola i diritti fondamentali della costituzione repubblicana, che pur afferma che "le forze armate si informano allo spirito democratico della repubblica". L'esercito infatti viola sistematicamente le più elementari libertà garantite dalla costituzione, quali la libertà di parola, di informazioni, di associazione: sotto le armi non si parla di politica; la libertà di stampa non esiste; l'ambiente educa al qualunquismo, avvilisce sistematicamente la personalità, ci spoglia della qualità di uomini, ci spinge a servire il padrone; si è costretti a partecipare alla vita di una realtà sulla quale non si può minimamente intervenire per cambiarla, basata com'è sull'autorità e sulla cieca obbedienza gerarchica.

Denuncio questa istituzione e mi rifiuto di farne parte. Credendo in queste cose non posso diventare che diventare obiettore di coscienza. Credo che solo con questo atteggiamento io possa contribuire veramente a difendere e migliorare la società di tutti, ritenendo prima causa di disintegrazione sociale, e sommanente immorale, giudicare normali e accettabili, solo perchè tale è l'atteggiamento della maggioranza, cose cattive.

Mi sento comunque disposto, invece del servizio militare, a fare qualsiasi servizio che sia effettivamente rivolto al benessere di tutti e soprattutto degli sfruttati e dei bisognosi, convinto anch'io che " il fronte contro la guerra, estremo della mostruosità, vada allargato ed approfondito contro i diversi mostri economici, politici, giuridici, morali"(Dolci) che tengono ancora in schiavitù l'uomo.

Casale Monferrato, 15 giugno 1971

----- .: -----

(Matteo Soccio è stato incriminato presso il C.A.R. di Casale M. il 19/6, per rifiuto di obbedienza. E' laureato, e quest'anno ha insegnato materie letterarie in una scuola statale di Vicenza.
Nativo della puglia; i genitori risiedono a S. Marco in Lamis(Foggia), Via Monte Sabotino 17.)

Ciclostilato in proprio dal
Padova 5/7/71 Via Zabarella 26

Gruppo antimilitarista di